

Scritti in onore di Rita Scalese

(primo di una serie di scritti in onore di cittadini di Noha)



Da quando non esiste più *L'Osservatore Nohano*, non so come o perché, mi sta capitando di scrivere di più, e non di meno. Del resto l'avevo previsto e, chissà più in quale pezzo, l'avevo pure scritto più o meno con queste parole: "Non essendoci più la scadenza mensile di questo nostro rotocalco *on-line* (fatto da cittadini e non da pseudo-giornalisti) scriverò ogni volta che mi pruderanno le mani".

Orbene, mi sto rendendo sempre più conto che questa sorta di prurito non accenna a placarsi, manco avessi contratto chissà quale malattia (mi auguro non sia l'orticaria), curabile soltanto con la scrittura.

Questo pezzo nasce dunque, come molti altri, per caso.

Avevo comprato (a saldo) due paia di pantaloni in una nota boutique di Galatone, e con mia madre mi accingevo a recarmi dalla Rita Scalese per farli accorciare...

Sì, la Rita Scalese: ci sono delle persone che non puoi fare a meno di appellare con il loro nome seguito necessariamente dal cognome, tanto che pensi che, nel nominarle con una sola emissione di fiato, si sia di fronte ad un'unica locuzione, un singolo lemma, insomma una parola: Ritascalese. (Mi dicono, *mutatis mutandis*, che questo avviene anche per il sottoscritto *Antonio-mellone*, ma questa è un'altra storia).

Rita Scalese, dunque, fa ormai parte della mia vita. E collego questo nome al sorriso, alla gentilezza e a qualcosa di bello, anzi di nuovo, come per esempio un vestito, o solo un bel paio di pantaloni appena confezionati in sartoria, che un tempo si acquistavano o si commissionavano al sarto nel corso delle feste comandate o in occasioni eccezionali come potevano essere i battesimi, le cre-

sime, o i matrimoni.

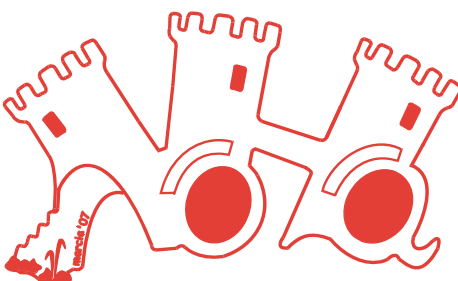
* * *

La cosa incredibile in tutto questo è che nonostante siano passati forse più di trent'anni di codesti periodici incontri presso la Rita Scalese, è come se non fosse trascorso nemmeno un giorno; è come se quella casa in via Aradeo di fatto fosse una macchina in grado di bloccare questo tempo.

Io la ricordo sempre così, la Rita Scalese, sorridente, minuta, direi pure una bella ragazza, pazientissima, e gentilissima sempre con me e con tutti. Non l'ho mai vista adirata. Anzi penso che non lo sia mai stata in tutta la sua vita: non l'immagino proprio una Rita Scalese che parla con dei toni (o dei decibel) al di sopra delle righe. Insomma dalla Rita Scalese ci andavo e ci vado con piacere: e ci vado - lo confesso - per sentirmi anche ora, come allora, alla stessa stregua di un imberbe ragazzino.

* * *

Così, in questi pensieri assorto, mentre mi recavo con mia madre dalla Rita Scalese per accorciare quelle due paia di pantaloni acquistati in saldo, m'è venuto in mente di scrivere qualcosa in suo "onore", perché rimanga traccia scritta su questa brava sarta,



nostra concittadina e nostra amica, e non solo la *vox populi* (che a volte per potersi perpetuare senza disperdersi al vento delle amnesie deve trovare supporto in parole sfregate sulla carta).

Così nascono questi scritti: con la voglia di lasciare traccia eterna su dei fogli non disgiunta dalla consapevolezza che sia più bello scrivere "in onore", più che "in memoria".

E tra "onore" e "memoria" c'è una bella differenza.

L'onore è per chi è presente, per chi ti può ascoltare e leggere, è per chi ti sta di fronte, per il prossimo (che, per definizione, è chi ci sta accanto, ci parla e ci ascolta). Come la nostra Rita Scalese, la quale non è un personaggio illustre del passato, ma una signora attivissima, viva e vegeta, ci auguriamo ancora per moltissimi anni, pronta ad accoglierti con le buone maniere

di sempre, benché non eserciti più in maniera continuativa il suo lavoro, che forse sarebbe il caso di chiamare con l'appellativo che gli è dovuto: Arte.

"Memoria" è invece una anamnesi, un rincorrere chi non c'è più, un fargli sapere che forse valeva la pena di parlare con lui, dividerne un pezzo di strada, ringraziarlo di persona per il suo modo di essere e di fare, per i suoi insegnamenti.

Ma perché dirlo *dopo* e non *prima*?

Rita Scalese non s'immagina nemmeno cosa ci sia frullato per testa: dar corso ad una sorta di "agguato letterario" come questo. Siamo certi che dopo un primo momento di sbandamento, dovuto alla sua proverbiale ritrosia, Rita saprà apprezzare queste parole abborracciate, vergate nel corso di alcune giornate del solleone 2012.

* * *

In questa sorta di avventura, non sono solo. Ho comunicato questa idea degli "Scritti in onore di Rita Scalese" anche a Marcello D'Acquarica, che oltre che un amico è ormai un mio complice. Marcello non se l'è fatto ripetere due volte: è sempre così, mi batte sempre sul tempo. Sicché in quattro e quattro otto, molti giorni prima che componessi queste righe, mi manda il suo articolo-racconto, pronto per l'impaginazione.

Giacché c'ero, l'ho riferito anche a Marco Lagna (nipote della Rita Scalese, e co-fondatore insieme a noi altri dell'*Osservatore Nohano*, il nostro periodico di venerata memoria). Anche Marco non s'è tirato indietro, anzi, con la complicità della zia Annadori ci ha fatto pure pervenire le fotografie a corredo di questi scritti. Poi, a sorpresa, nella casella di posta elettronica di Marcello è giunto dal Brasile anche un trafiletto di Suor Orsolina D'Acquarica, compagna presso la scuola di taglio e amica della Rita.

Ci ha pensato infine l'Albino (sant'Albino martire, al quale basta chiedere: non sa dir di no) ad impaginare ed a rendere il tutto graficamente gradevole.

E mi son dovuto fermare qui, perché se avessi chiesto il contributo ad altri amici (dal Michele alla Martina, dalla Severina alla Maria Concetta, dalla Marilù all'Annadori, dalla Lucia alla Rosy, e ad un'infinità di altri nohani e non nohani), tutti, nessuno escluso, avrebbero aderito con il proprio pezzo a codesta iniziativa; ma avremmo finito per scrivere un tomo di centinaia e centinaia di pagine (che Rita Scalese meriterebbe dalla prima fino all'ultima, s'intende), piuttosto che codesto modesto

* * *

Vi sono dei personaggi che hanno contribuito a scrivere, e che ancora scrivono, la Storia locale, la quale, benché inquadrata in ambienti delimitati da confini *provinciali*, non è mai da considerarsi di seconda classe. La micro-storia, non ci stancheremo mai di dirlo, è Storia *tout court* e non storia di serie B.

E questa Storia non è fatta da grandi condottieri, da generali, da capi di stato, da santi secondo i sacri canoni, ma tanti protagonisti "muti", che invece sono eroi del loro e nostro tempo. Nel novero di questi protagonisti ci vediamo benissimo la Rita Scalese, che magari per resto del mondo non è nessuno, ma per molti (noi inclusi), per il suo modo di fare, di accogliere, di lavorare in scienza e coscienza, per la sua semplicità, per i suoi insegnamenti, merita il mondo.

Ho già scritto altrove che credo che meritino di essere fermati sotto la *flash* della storia (anche con monumenti, intitolazioni di strade o sale, scritti in onore o in memoria, e via di seguito) anche coloro i quali, pur nell'anonimato e nel silenzio, hanno contribuito e contribuiscono alla costruzione della civiltà.

Non è (o non è solo) protagonista della Storia chi si fa la pubblicità a suon di imbarazzanti fotocopie di articoli di giornale uguale all'altro (magari facendo della propria vocazione una professione con mire carrieristiche), ma chi in silenzio, senza strombazzamenti o scampanate varie, ha saputo e sa portare alto il nome di Noha, anche nel suo lavoro e nella vita di tutti i giorni: così, degni di ricompensa da parte della Storia sarebbero anche casalinghe fedeli che con sacrificio conducono il *menage* familiare; operai ed impiegati laboriosi che non conoscono la parola *assenteismo*; imprenditori ed industriali che rispettano l'ambiente, investono nella sicurezza sul lavoro e non evadono le tasse; forze dell'ordine incorrotte ed incorruttibili che fanno rispettare la legge; politici dalla condotta irreprensibile, che riescono persino a dare il buon esempio (anziché violentare con orripilanti costruzioni nella loro prossimità i nostri beni culturali, ormai rossi soltanto di vergogna); e poi ancora commercianti onesti e corretti, baristi gentili, insegnanti per vocazione e non per opportunismo, giornalisti probi, sarte brave...

Sono solo pochi esempi di persone perbene, corrette, rispettose, integre e giuste (l'elenco potrebbe continuare a lungo) che ci fanno capire che è giusto e pio dare nome e volto a persone che non avranno forse gli onori degli altari, o dei calendari, o delle riviste patinate, ma che certamente hanno compiuto e compiono miracoli ogni giorno.

* * *

Dopo questa divagazione, non proprio fuori luogo, torniamo alla Rita Scalese, una Donna alla quale devono essere grate intere generazioni di nohani, che si sono serviti del suo lavoro, e soprattutto della sua umanità.

Rita Scalese è diventata una tra le sarte per uomo più brave e longeve di Noha dopo aver seguito dei corsi di taglio e cucito.

Da ragazza, anzi da fanciulla, si recava a Galatina dal sarto Maestro Toma, per apprendere l'arte della miglior sartoria artigianale. Presso *mesciu* Toma, una delle più rinomate scuole di taglio e cucito della provincia di Lecce, presso il quale sono allevate intere generazioni di sarti, la Rita svolge il suo "noviziato", o praticantato che dir si voglia.

Rita Scalese ci va tutti i santi giorni, dal Toma; non ne manca nemmeno uno, né d'inverno (nemmeno nei giorni di pioggia



o di freddo gelido, quando la tramontata sembra tagliarti la faccia), né d'estate (quando il sole si mette in testa di voler spaccare le pietre).

E' un'apprendista come tante altre. Ma non è, come altri apprendisti, una semplice ragazza di bottega intenta ad imparar l'arte limitandosi a guardare e a prendere esempio dal maestro. E' una che sa menare le mani, non devi ripeterle le cose due volte, ed è pure veloce e precisa, come deve essere un bravo sarto.

A dirla tutta, andare alla *mescia* o *allu mesciu* non era propriamente una passeggiata. Dovevi lavorare, eccome!, e sbrigarti a finire il vestito, e senza alcun errore (e senza mai guardare l'orologio e senza mai sperare in una ricompensa in denaro). Un errore poteva costare la pena del rifacimento del lavoro fin dall'inizio, con il rischio di finire a

sera inoltrata. Ma non bastava: dovevi pure dimostrare gratitudine, allu *mesciu*, se volevi che continuasse a tenerti a bottega, tanto che nel corso delle feste comandate, nonostante tutto il lavoro svolto, l'"apprendista" (che, mai come in questo caso, si può dire fosse più brava del maestro) doveva pure bussare alla porta con i piedi: nel senso che doveva presentarsi con le mani occupate da un regalo. Che tempi!

Rita Scalese è una delle migliori allieve del sarto Toma. Molto sveglia, ma soprattutto di poche parole, taciturna, dotata com'è sempre stata per indole e formazione di pazienza, dedizione al lavoro, e soprattutto voglia di imparare.

Taglia e cuce, e si specializza in abiti maschili, mentre la maggior parte delle altre sarte conterrane e coeve cuce per donna.

E finalmente apre una sartoria tutta sua nella sua casa, in via Aradeo.

* * *

Naturalmente anche Rita Scalese è stata la *mescia* di un nugolo di ragazze e di apprendiste. Ma la Rita, rispetto a certe altre maestre sanguisughe è di tutt'altra pasta: c'è chi dice *'na pasta de mendula*. Insegna l'arte di tagliare e cucire abiti sartoriali, ma anche - se non altro con l'esempio - le norme di buon contegno, il miglior modo e la pazienza nel rapportarsi con le più diverse (a volte strampalate) esigenze della clientela...

Rita Scalese è anche una consigliera, una sorella, una mamma, un'amica pronta a dispensare consigli disinteressati alle generazioni di ragazze che numerose facevano a gara pur di frequentare il suo laboratorio.

Dal punto di vista della clientela c'è da dire che non c'è nohano che non sia stato cliente affezionato della Rita, e del suo lavoro preciso, discreto, fine, e onesto anche nel prezzo.

* * *

Ma se uno è bravo è bravo sempre.

In queste righe non si può non ricordare il fatto che Rita, nonostante i mille impegni, le scadenze, le richieste più svariate, si prende anche cura del suo povero papà, la cui malattia la occupò per lunghi anni, nonché della sorella Maria, sordomuta e - negli ultimi tempi della sua sofferta esistenza - anche ipovedente. Maria era una donna buona (come molti esponenti della razza Scalese, del resto). Io la ricordo ancora con affetto. Ogni volta che mi vedeva voleva offrirmi qualcosa, una *pastarella*, una caramella, un cioccolatino, o addirittura una camomilla - la tisana che penso non sia mai servita in quella casa - forse perché, irrequieto com'ero, non riuscivo a star fermo sul trespolo nemmeno per farmi prendere le misure dalla malcapitata sarta.

C'è da aggiungere anche che Rita Scalese è stata la mamma amorevole e premurosa di



un sacco di nipoti e pronipoti, che sono cresciuti in casa sua accuditi, rifocillati, curati ed educati come forse nessun altro meglio di lei avrebbe potuto fare.

Né si può qui omettere il fatto che la Rita e la sua famiglia si son sempre presi cura della grotta della Madonna di Lourdes adiacente alla loro casa. Pur non essendone i proprietari, non hanno mai fatto mancare alla Madonnina ubicata in quella cappellina l'attenzione, la pulizia, i fiori, il decoro ed il sussurro delle loro preghiere.

Ricordo ancora che quando nel mese di febbraio, in occasione della solennità della Vergine di Lourdes, si celebrava la messa nella piazzetta antistante quella grotta, la processione con il parroco, il predicatore ed i chierichetti (della cui schiera faceva parte anche il sottoscritto) partiva dalla casa della Rita (che in questa occasione fungeva anche da sagrestia) per poi ritornarvi alla fine della celebrazione.

E, ricordo, che dopo aver sopportato il freddo dell'addiaccio, quella casa si trasformava per noi in un pronto soccorso di dolce tepore, dove non mancavano mai i biscotti, i dolcetti e i "complimenti" vari che la Rita ed i suoi famigliari usavano offrire per buona creanza a sacerdoti e ministranti infreddoliti, pur vestiti nei loro paludamenti (per la verità molto "fini", buoni, come lo sono sempre stati, per tutte le stagioni).

Ecco questa è la Rita Scalsese: una concittadina stupenda, che con il suo modo di fare e di essere ha dato, e continuerà a dare ancora per molto, dignità a Noha ed alla nostra terra.

* * *

M'avvio alla conclusione.

Oggi si ritiene che se non si è famosi non si esiste, non si vale. Ovviamente è una corbelleria.

Io credo che il lavoro umano, se fatto bene, prosegue il lavoro della natura, o, se vogliamo, della Creazione. Ci sono tante persone felici del loro fabbricare, creare, mettere ordine, studiare, disporre in giustizia le cose, servire gli altri con garbo, lavorare, come ha sempre fatto la nostra Rita Scalsese. Il loro valore è inestimabile, e non importa quanti lo sappiano in giro.

Se si riuscisse a far capire questo – che il valore è più della fama – ci sarebbe in giro molta meno stupidità, e molta più traccia della bravura umana.

Antonio Mellone

“ Mia zia Rita ”



Allora.. da dove cominciamo? Qualche tempo fa stavo sul divano a non far nulla dopo una sessione di studio, che ricevo una chiamata: -Marco? Sono Antonio Mellone, come va?-.
E a spiegarmi il motivo della telefonata è stato lui stesso: collaborare ad un omaggio scrivendo qualcosa su qualcuno che ho la fortuna di conoscere da vicino. Da molto vicino, effettivamente, essendoci in pratica cresciuto in casa. Mia zia Rita! Come? Proprio un articolo su mia zia?! Bè, proprio così. Perché quasi sempre da nipote - anzi a dirla tutta da pronipote - dimentico che lei non è solo punto di riferimento per la mia famiglia da sempre, ma anche per molte persone del paese.

Al secolo Rita Rosaria Scalsese, nata a Noha nel 1938 è in attività come sarta da oltre cinquant'anni! Sono anni che persone dal paese e da fuori che vengono a ricercare la sua sapienza e la minuziosità nel lavoro.

Ma andiamo per ordine. Facendo una rapida intervista familiare sono venute fuori cose che non sapevo, tra cui tra l'altro che non è una sarta autodidatta (senza nulla togliere a chi impara a cucire da sé, ovvio) ma che per anni, come voleva tradizione, ha imparato questo mestiere artigianale passando da due maestri di Galatina, mesciu Dante prima e mesciu Toma poi, andandoci ogni giorno d'inverno con la corriera e d'estate a piedi sotto il sole.

È verso i diciannove-vent'anni poi, cioè da giovanissima e già con diversi anni di apprendistato alle spalle, che si mette in proprio e inizia ad avere *discepoli* tutte sue che appunto imparano da lei. Il punto ulteriore che non sapevo è che è specializzata in abiti da uomo, cosa che richiede una conoscenza e una perizia maggiore rispetto che ad abiti, ad esempio, femminili: questo le ha permesso nel tempo di avere molti clienti, quindi soprattutto uomini, sia civili sia delle forze dell'ordine, per cui non solo ha riparato ma anche confezionato appositamente abiti (o divise) su misura. È solo successivamente che da sola mia zia (mi scuso con il lettore, ma non riesco a chiamarla diversamente) *spratticandosi* ha imparato a cucire anche per donna. E ancora adesso, nonostante siano passati molti anni e per ovvi motivi ha dovuto ridurre la mole di lavoro, c'è sempre gente che si affida – letteralmente - alle sue mani.

E a garantirle la buona reputazione di cui gode, non credo sia stata solo la sua bravura da artigiana, ma anche e soprattutto la sua disponibilità di persona che è la prima cosa che di lei si impara ed apprezza conoscendola.

Marco Lagna

Io e Rita

Io e Rita siamo molto amiche.

Tutte le volte che fino adesso sono venuta a Noha, sono sempre andata a salutare Rita, con Lucetta di Zia Pippi, ed è stata sempre molto gentile e fraterna con me. Ogni volta che andavo a trovarla mi dava sempre qualcosa da portarmi: un pacchetto di caffè, dei taralli e altre cose del genere. La sorella Maria, sordomuta, è già venuta a mancare da un po' di anni. Invece c'è ancora Luce, l'altra sua sorella, che è vedova, e che ultimamente l'andava a trovare spesso, magari per passare un po' di tempo con lei, o magari per darle una mano oppure per farsi dare una mano.

La nostra famiglia aveva molta stima della famiglia di Rita Scalsese. Era una famiglia molto cara anche a Mamma e Papà. Erano (e sono) persone oneste e brave. In loro compagnia si stava molto bene.

Caro Marcello quando vai a Noha, se vedi la Rita dalle un abbraccio da parte mia e dille che la ricordo tanto. Anche nelle mie preghiere.

Tua sorella,

Sr. Orsolina D'Acquarica

UN VESTITO GRIGIO VERDE, PER LA PACE



Rita Scialese è un tassello importante della mia vita. Noi D'Acquarica abitavamo in via Aradeo e passavamo sempre davanti alla sua casa per andare al giardino, una zona che papà e mamma avevano acquistato in via Bellini quando da quelle parti era ancora tutta campagna e fichi d'india. *Sta bau begnu de ddrha rretu u situ*, si diceva in casa.

La casa di Rita era l'ultima o la prima a seconda dei punti di vista, di via Aradeo. Praticamente la porta Ovest di Noha, se così si può dire. Mamma mi teneva sempre per mano e al passaggio davanti casa Scialese non mancava mai il saluto a *mescia Rita*, oppure a sua sorella di cui non ricordo il nome, che era sorda. Non credo fosse muta, perché qualche volta sentivo la sua voce. Si sa com'è, i sordi non sono necessariamente muti, anche se solitamente si usa dire "sordomuti".

Erano e sono brave persone, d'animo mite, silenziose, religiose e soprattutto gentili. *Mescia Rita* la rivedo sempre con piacere e lei non mi nega mai un sorriso ed un saluto. Invece qualcuno, sempre a Noha, quando m'incontra, o non si ricorda di me o finge di non conoscermi: vai a sapere. Ma lei no. Scorraccia ancora con quella sua 500 Fiat beige. Penso che sia una delle prime donne di Noha ad avere avuto la patente di guida e l'auto. Se pensiamo al contesto sociale a Noha di 50 anni addietro, e sulla considerazione delle donne come madri e mogli, e

basta, quando era un'eresia per una donna attraversare da sola la piazza o ancor peggio parlare in pubblico con un uomo che non fosse un familiare, lei era in un certo senso all'avanguardia.

Per fortuna Dio ci dà anche il coraggio per vincere le paure e le ingiustizie.

Mamma aveva molta stima di Rita e per ogni cosa che riguardasse lavori di sartoria maschile si rivolgeva a lei. Per un consiglio, un aiuto, insomma c'era proprio un ottimo rapporto fra di loro. D'altronde come poteva mamma, così tollerante e paziente, non avere una buona relazione con una come *mescia Rita*.

Mamma e papà hanno cercato sempre di farci vivere dignitosamente, nonostante la povertà. E quando diventai più grande, probabilmente dopo aver raggiunto una certa stabilità corporea, mamma mi portò da Rita per farmi cucire un vestito.

Qui si parla di un qualcosa di pregiato, da indossare alla domenica o in circostanze particolari, giacca e pantaloni. Penso ancora con quanti sacrifici mamma avesse deciso di farmi fare quel vestito.

Quindi cominciarono gli appuntamenti e l'andirivieni per le misure e le varie prove. Mi ricordo che ero accolto con calore e serenità nella prima stanza adibita a laboratorio. Rita mi faceva sentire a mio agio. Nessun imbarazzo. Nonostante qualche buccatura di spillo durante le prove. Era come se fossi in famiglia, dove magari invece

delle punture di spilli mi veniva servito altro. Si sa com'è. In un angolo della stanza un paravento serviva a indossare gli abiti e poi al centro in piedi su di uno *scannetto* in legno stavo immobile e dritto, impalato come un soldato, con Rita che misurava e imbastiva armata di gesso, metro e spilli, lunghezze e larghezze. Così il primo taglio giorno dopo giorno prendeva la forma di un vestito.

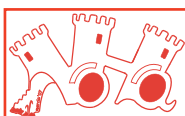
Ricordo però che erano tempi in cui la moda andava cambiando; il classico durato molti anni e ancora oggi in voga, veniva precipitosamente soppiantato da tagli più moderni. Erano gli anni dei Beatles e dei figli dei fiori. Ma mamma, già avanti con gli anni, nemmeno se lo immaginava.

Ricordo la taglia abbondante, chissà, forse per una eventuale ulteriore crescita. Il colore era di un verde paglia delicato, con leggere sfumature grigio verde, con linee che formavano un quadrettato di media grandezza. Solo che in quegli anni nel mondo giovanile era in voga il rosso, il bianco ed il nero, c'era un cambiamento forte sotto ogni punto di vista: la moda, la musica, la protesta dei giovani, le minigonne, le camicie *attillatissime*, i pantaloni a zampa d'elefante, le giacche da uomo che lasciavano il culo scoperto. Figuriamoci se potevo sentirmi a mio agio con quel vestito tradizionalmente cerimoniale e con quei colori che andassero bene sempre, *in saecula saeculorum, amen*.

Quindi stette intatto per anni, quel vestito, tanto che finì nella mia valigia come corredo per il primo viaggio lontano da casa. Il vestito di *mescia Rita* restò, con tutta la valigia, nella cantina dell'alloggio di via Bionaz, a Torino. E quando traslocai dalla prima casa di via Bionaz in via Gorizia, restò tutto lì, nella cantina: la valigia, alcuni pezzi di ricambi del mio Scrambler Ducati 450, ed il vestito grigio verde di *mescia Rita*.

Tutto men che l'affettuoso ricordo.

Marcello D'Acquarica



La realizzazione è stata curata da:
**Antonio Mellone, Marco Lagna, Suor Orsolina D'Acquarica,
Marcello D'Acquarica, Albino Campa**